

Van de Sfroos: “Scrivo in dialetto perché...”



[Intervista realizzata il 20.06.2010, al termine del concerto tenuto a Novara]

L'intervista, della durata di poco più di 6 minuti, non era stata in alcun modo concordata in precedenza. Dobbiamo quindi un sentito “GRAZIE!” a Davide Van de Sfroos che, pur reduce da un'ora e mezza ininterrotta di concerto, ha accettato senza esitare di darci retta. Il colloquio si è svolto in un gazebo che fungeva da camerino e che era allestito alle spalle del palco, palco su cui intanto era in corso un'altra manifestazione: ciò spiega i forti rumori di fondo che purtroppo accompagnano la registrazione.

Trascrizione integrale dell'intervista

Noi siamo di due associazioni che si occupano di dialetto e cercano di portarlo ai giovani, per cui lei per noi è una persona interessantissima.

Perché ha scelto il dialetto?

È stata una scelta naturale e ovviamente non strutturata. Cioè, praticamente: nessuna strategia di marketing musicale odierno ti farebbe scegliere di cantare in un dialetto così chiuso, stretto, locale. Però allo stesso tempo si è dimostrata poi una formula che più lontano andavi e più risultava esotica, quindi aveva una sua forza, come tutti i dialetti e tutte le lingue hanno. Qualcuno dice, chiede “perché tu hai scelto il dialetto?”. Qualcuno, io parlo di un personaggio... lui, lui è un cantante country, e ha scritto uno degli ultimi dischi, ha messo una canzone che si intitola “Qualche volta tu scrivi una canzone”, e nella canzone dice “Qualche volta tu scrivi una canzone e qualche volta la canzone scrive te”. Questa persona è Guy Clark. Qualche volta tu scegli una lingua, qualche volta la lingua sceglie te: cioè, quando capisci che per essere credibile devi usare *quella lingua*, allora viene tutto naturale e automatico, senza stare a far tanti pensieri, senza stare a fare

calcoli. Era... era più emotivo per me scegliere questo tipo di strada che stare a fare calcoli se funzionasse o no.

Crede che ci siano dei vantaggi nello scrivere in dialetto? Della forza, qualcosa in più?



C'è assolutamente il vantaggio della metrica e dell'immediatezza e soprattutto del parallelo diretto con la storia che stai raccontando. Come dire: se ti racconto una storia *tradotta* è una cosa, se ti racconto la storia nella lingua in cui è accaduta o nella lingua in cui te l'hanno raccontata, questa ha più forza. Ovviamente dall'altra parte magari non è comprensibile immediatamente a tutti. Però sfido chiunque: una canzone dei Tazenda, in sardo, è potente proprio perché viene da quella terra: se io vado in Scozia, una cornamusa la voglio sentire; se io vado a Roma ed entro in un ristorante m'aspetto che uno mi dica "aho!". Cioè, praticamente: la forza di una terra, di un territorio, visto che scegli quel teatro come... praticamente come racconto, ha bisogno dei suoni di quella terra; poi l'arrangiamento lo fai con la musica che vuoi, ma almeno la storia la prendi con quella lingua.

Quindi le storie, lei prende storie che le hanno raccontato, storie che ha conosciuto...?

Storie che ho conosciuto, storie che m'han raccontato: storie su cui ho ricamato perché non vengano dimenticate, ma comunque attinte per lo più da una realtà ben precisa.

Una domanda "da non mettere": la strumentalizzazione, l'utilizzo politico del dialetto?

No, non esiste...

...le crea problemi...?

No, no, non esiste. Cioè: siamo in un paese dove chiunque dice tutto e il contrario di tutto. Io personalmente non sono mai stato brutalmente... strumentalizzato da qualcuno, se mai qualcuno "ha supposto che fossi", nel nome del fatto che non sapeva esattamente, ma è tutta una cosa abbastanza inutile e non frizza neanche più, anche perché il mio rapporto con la politica è pessimo da qualunque latitudine, perché sono da anni ormai stato fortemente deluso e spaventato da essa. Quindi esaminiamo le canzoni, sono padrone di quello che canto, di quello che suono, e... se poi passa domani uno in strada e dice che sono... del pianeta Marte, oh, ognuno dice quello che vuole.

L'ultima domanda secca. In tanti anni di carriera, perché lei oramai è un "fenomeno", ci sono più giovani o meno giovani ai suoi concerti oggi?

Ci sono tanti giovani. Ci sono tanti giovani e comunque è transgenerazionale: bambini, giovani, genitori e nonni. Non posso assolutamente... sia a Nord, a Sud, a Centro, a Est e Ovest. Non posso assolutamente dire di avere un settore dal punto di vista dell'età, è

sempre molto misto: ho suonato negli asili e negli ospizi, e devo dire che in tutte e due i luoghi, e anche in quelli di mezzo, conoscevano questa musica e la praticavano. Quindi direi che c'è... c'è molto interesse: i giovani non sono assolutamente degli imbecilli, stanno ereditando un modo difficile, e i vecchi non sono assolutamente bolliti come pensiamo.

È finito il dialetto o c'è ancora qualche speranza?

Il dialetto c'è perché la gente lo parla. Non possiamo farlo diventare quello che non è: non possiamo metterlo in una camera iperbarica per farlo rinascere. Fin che lo praticheremo ci sarà. Dicono tutti che alcune lingue sono morte o comunque stanno morendo: anche il genere umano sta morendo, però appena ha il raffreddore va dal dottore e si cura. Il dialetto è una di quelle cose che, benché sempre lì sull'orlo del dover finire, sa curarsi molto bene.



Grazie.

A voi.

*Intervista raccolta da Gianfranco Pavesi e Claudio Pasquino
Voce intervistatore: Gianfranco Pavesi*

Foto: (1) un momento del concerto novarese; (2) Van de Sfroos con Pavesi e (3) con Pasquino.